

Rapimento Appello della madre di Augusto

PERUGIA. Ventesimo giorno: dal 3 ottobre scorso, dalle 21,15, Augusto De Megni è prigioniero dei suoi sequestratori, ancora ignoti mentre continuano febbrili le ricerche e le battute su gran parte delle zone impervie di Umbria, alto Lazio e bassa Toscana.

Il procuratore della Repubblica di Asti ha chiesto al ministro degli Interni di offrire un premio a chi segnala la banda degli slavi

Arrestato Manolo in Jugoslavia?

I proiettili che hanno ucciso il parroco di Cortazzone d'Asti sono stati esplosi dalla stessa arma della strage di Pontevecchio. E la prova che la banda degli slavi, capeggiata da «Manolo», si è macchiata del settimo delitto. Il sostituto procuratore della Repubblica di Asti ha chiesto che venga messa una taglia sulla banda. Due arresti in Jugoslavia. Tra di loro c'è il capo della banda?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Non capita spesso che un magistrato chieda al ministero degli Interni di mettere una taglia su una banda di pericolosi delinquenti. Lo ha fatto ieri mattina il procuratore della Repubblica di Asti, dott. Mario Boszola, non appena ha raggiunto la certezza del settimo omicidio commesso nel breve arco di due mesi dalla «banda degli slavi», capitanata dal pluriricercato zingaro Ljubisa Urbanovic, detto «Manolo», evaso in maggio da un carcere jugoslavo.



Don Guglielmo Alessio



Ljubisa Urbanovic

ancora istituito una taglia su questi delinquenti. Si aspetta che tocchi a qualcun altro? Ed effettivamente l'allarme del magistrato non è esagerato. Prima ammazzano, poi rapinano. Talvolta stuprano le donne che non hanno subito ucciso. E la ferocia «tecnica» di questi criminali, individui primitivi e semi-analfabeti, giovani («Manolo» ha 27 anni, suo fratello Miso 25, il cognato Ivica Bairac 21 anni, un quarto gitano che si sarebbe aggregato

alla banda, Jovan Trajanovic, 35 anni) ma con le menti già devastate dal consumo abbondante di cocaina. La «tecnica» che hanno usato col parroco astigiano è terribilmente uguale a quella con cui avevano sterminato l'intera famiglia Viscardi nel Bresciano e due fratelli gestori di una trattoria a Somma Lombardo. Fra un omicidio e l'altro hanno pure commesso due rapine, con stupro delle padrone di casa, nel Lodigiano e nel Pavese. E

l'allarme sarebbe dovuto scattare non appena «Manolo» è evaso dal carcere jugoslavo. Prima di finire dentro, nel 1986, aveva già ucciso un operaio a Viterbo ed un militare americano nel Trentino: cercavano di difendere figlia e moglie dalle violenze del gitano. La medesima «tecnica» è stata usata con gli impiegati cuneesi Aldo Bruno e Felicina Brugiareddo, uccisi qualche giorno fa in un camper paterno nel Lodigiano e nel Pavese. E

valle del Po. Manca ancora la prova definitiva di una perizia balistica. Ma il duplice efferato delitto sembra proprio portare la «firma» degli slavi.

E non c'è solo la «tecnica» di questi criminali. In valle Po sono stati notati quattro giovani gitani che viaggiavano su due auto. Poi sono stati visti su una sola macchina, una «At112» chiara, nei paraggi di Crissolo, il più alto paese della valle. Una gigantesca caccia all'uomo è iniziata in tutta la zona, nel Saluzzese, nel Cuneese, con posti di blocco e pattugliamenti. Ma forse, è già inutile. Da Crissolo i banditi potrebbero aver raggiunto la Francia.

Intanto due slavi, sospettati di far parte della banda che avrebbe compiuto la strage di Pontevecchio, sono stati arrestati in Jugoslavia. La notizia si è appresa a Belgrado. Gli inquirenti italiani non hanno però avuto le generalità degli arrestati. Per l'omicidio del 16 agosto scorso in una villetta di Pontevecchio, in provincia di Brescia, dove fu trucidata la famiglia Viscardi, erano ricercati quattro slavi, Ljubisa Urbanovic, detto «Manolo», ritenuto il capo della banda, il fratello Miso, Ivica Bairac e Zoran Giorgievic. La voce secondo la quale uno degli arrestati in Jugoslavia sarebbe proprio «Manolo» per il momento non ha trovato conferma negli ambienti della polizia jugoslava. G.M.C.

Operazione antidroga Traffico di eroina tra Jugoslavia e Italia: sequestrati 54 chili

TRIESTE. Cinquantasette chili di eroina sono stati sequestrati e sei persone arrestate, nel corso di una operazione congiunta tra la polizia italiana e quella jugoslava, il traffico partiva dalla Turchia ed era diretto in Italia, attraverso i Balcani. A gestirlo, la mafia turca. Il clamoroso risultato è stato reso possibile dal coordinamento tra la squadra mobile di Trieste, quelle di altre questure del Friuli Venezia Giulia e la Guardia di Finanza. Queste strutture hanno lavorato a stretto contatto con la polizia jugoslava, tanto che funzionari italiani hanno potuto operare anche fuori dal territorio nazionale. L'operazione ha portato in una prima fase, al termine di Walter Faccan, 44 anni, jugoslavo, bloccato al confine con una automobile nel serbatoio dell'impianto a gas della quale sono stati trovati 12 chili di eroina. Il grosso del sequestro è però stato effettuato a

Pola (Jugoslavia) con la scoperta di un vero e proprio deposito (42 chili di droga) nel magazzino di un panettiere. Qui è stato arrestato il bulgaro Dragan Rayko (d'origine macedone) addetto a sorvegliare la «merce». Le indagini hanno poi portato alla cattura dei due turchi Neyat Basaran, di 38 anni, e Fetih Battal, di 33, e gli jugoslavi Nedžad Sedida, di 37 anni, e Fatmir Osman, di 31. Quest'ultimo era evaso da un permesso premio dal carcere di Treviso (dove stava scontando una pena a 8 anni di reclusione per traffico internazionale di stupefacenti).

La droga, per un valore di 20 miliardi, era entrata in Jugoslavia con un Tir proveniente dalla Turchia. Le indagini proseguono: si cerca ora, sul territorio slavo, un laboratorio di raffinamento di eroina, mentre si lavora per capire se il traffico è da collegarsi alla scoperta, avvenuta un mese fa in Jugoslavia, di un chilo di eroina.

Forse era una banda poco organizzata quella che ha rapito Murgia Primo appello dei familiari. A Cagliari il prefetto inviato da Scotti

Un sequestro quasi improvvisato

«Mettetevi in contatto con noi al più presto». Primo appello dei familiari di Giovanni Murgia alla banda che sabato notte ha sequestrato il possidente di Dolianova. Il neoministro degli Interni Scotti invia intanto a Cagliari il prefetto Luigi Rossi, direttore della Criminalpol per presiedere un vertice antisequestri. Forse il «colpo» è opera di una banda improvvisata. Intensificate le ricerche in provincia di Nuoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una banda messa su in tutta fretta per organizzare il sequestro, con la complicità di qualche latitante? Per ora è solo un sospetto, attorno al quale, però, sembrano orientarsi le prime indagini sul rapimento di Giovanni Murgia, 42 anni, possidente agricolo, da sabato notte ultimo ostaggio dell'anonima sequestrazione. I magistrati e responsabili delle forze dell'ordine hanno analizzato a fondo la situazione, nei diversi vertici tenuti in queste ore. L'ultimo, ieri sera,

ha ormai assunto in Sardegna, dove di fatto sono considerati «a rischio» dal piccolo possidente al grande finanziere), Giovanni Murgia, infatti, non aveva mai preso particolari precauzioni. E pure la sua relazione «segreta» con la fidanzata, Antonella Pizzalis, in realtà era tale solo per la madre. Quel legame con l'ex «ragazza di servizio» di casa Murgia, la signora Clelia Vargiu l'ha sempre osteggiato in tutti i modi, al punto di costringere l'ormai maturo figlio ad appuntamenti ed incontri clandestini. Ma a Dolianova erano in molti a sapere. E risalire al luogo degli incontri - il vecchio casolare, in mezzo ai vigneti di «Paulis» - non deve essere stato così difficile. Quanto a latitanti di difficile partecipazione all'agguato - viene fatto notare - ce ne sono almeno una decina. Fra gli altri è stato fatto il nome di Giovanni Praxiolu, 33 anni,

nativo proprio di Dolianova, già condannato a 27 anni per omicidio, alla macchia dal 1979. L'unica testimone del sequestro, l'infermiera Antonella Pizzalis, è stata interrogata a lungo dagli investigatori. Viene confermato che i banditi appostati fuori dal casolare erano tre, tutti incapucciati. Giovanni Murgia ha tentato di resistere ai sequestratori e nella colluttazione sono andati in frantumi i suoi occhiali da vista. Imballizzati, i due fidanzati sono stati costretti a salire sulla «Uno» di lei, mentre i banditi hanno lasciato sul posto il «Maggiolino» giallo di Murgia: solo a notte fonda il possidente è stato fatto salire su un'altra auto e trasportato nel rifugio-prigione della banda. La ragazza, invece, è stata liberata un paio d'ore più tardi. Il tempo necessario per far perdere ogni traccia.

In attesa di un segnale dalla banda, i familiari di Giovanni Murgia intanto hanno lanciato il primo appello al rapito. A parlare è la sorella dei possidenti, Maria, 40 anni, medico psichiatra all'ospedale civile «Brotzu», lo stesso dove lavora Antonella Pizzalis: «Fatevi vivi al più presto, attendiamo vostre comunicazioni». E al fratello: «Stai tranquillo e cerca di collaborare perché la vicenda possa concludersi rapidamente».

Intanto le ricerche che sono state intensificate in tutta la Sardegna, dove si ritiene che, anche questa volta, possa trovarsi il rifugio dei banditi. Ma non viene trascurata nemmeno la pista più vicina, quella dei «Sette fratelli», le montagne più impervie della provincia di Cagliari, a poca distanza dalla zona del sequestro: un possibile nascondiglio provvisorio, in attesa di tempi più favorevoli per un trasferimento dell'ostaggio.

Battaglia preliminare sul ruolo della figlia di Geri e della Guerinoni «La deposizione di Soraya è impossibile» È guerra tra i legali al processo Brin

Al processo d'appello per l'assassinio del farmacista di Cairo Montenotte prosegue la battaglia preliminare sul ruolo di Soraya: ieri le difese di Geri e della Guerinoni hanno respinto a spada tratta la richiesta dell'accusa di sentire come testimone la figlia degli imputati, o almeno di leggere in dibattimento le deposizioni raccolte dagli inquirenti nella fase istruttoria. La decisione a fine settimana.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHIENZI

GENOVA. Un fantasma ha sovrastato per tutta la mattina d'ieri l'aula severa delle Corti d'Assise d'Appello, in cui (dopo una settimana di rinvio per il tragico incidente stradale occorso all'anziano Geri) è ripreso il processo di secondo grado per l'assassinio del farmacista di Cairo Montenotte Cesare Brin: il fantasma di Soraya, la figlia adolescente di Ettore Geri e Gigliola Guerinoni, evocato nella durissima battaglia preliminare che sta opponendo già dalla prima udienza l'accusa e la difesa dei due imputati principali perché è chiaro: Soraya è di nuovo (come già era stata in primo grado a Genova) il personaggio-chiave del «giudizio». Le agguerrite deposizioni che gli inquirenti otten-



Gigliola Guerinoni

martello perché potesse difendersi, vide il corpo di Brin in un lago di sangue, sentì sua madre implorare «ti prego, non morire...» oppure (in un'altra versione) «crepa, bastardo!». Altrettanto ovvio che gli avvocati di Geri e della Guerinoni si oppongono con tutte le forze alla richiesta dell'accusa pubblica e privata; e lo hanno fatto appunto nell'udienza di ieri, sostenendo a spada tratta e quasi ogni possibile angolazione che quella di Soraya è una testimonianza «impossibile».

Emy Roseo (difesa Geri) ha contestato ad esempio la tesi che la ragazzina, non essendo ancora in età di imputabilità, avrebbe perduto il diritto di astenersi; la norma, ha ricordato, è stata introdotta per risparmiare ai congiunti la scelta drammatica tra la possibilità di danneggiare il parente e il rischio di danneggiare se stessi incorrendo nella falsa testimonianza; e poiché tale rischio è sempre imminente, sempre in qualsiasi momento del processo - è possibile avvalersi della facoltà di non testimoniare. «Quanto ai vecchi verbali - ha rincarato la dose l'avvocato Roseo - sono atti nulli, perché il giudice istruttore delegò gli inquirenti a ufficiali di polizia giudiziaria quando avrebbe dovuto provvedere di persona o delegare ad altro magistrato». Gli avvocati Alfredo Biondi e Mirka Giorello (difesa Guerinoni) hanno affrontato la questione sotto un'ottica non meno efficace, sottolineando «l'incredibile bombardamento di interrogatori cui, per ottenere quelle deposizioni, venne sottoposta una bambina di dodici anni, quasi cer-

tamente non informata a sufficienza dei suoi diritti e comunque, per la giovane età, non giuridicamente capace di valutare a pieno la scelta di deporre o meno; e a ciò i due legali hanno aggiunto il sospetto che, per rendere ancora più malleabile la ragazzina, possa essere stata usata «ricattatoria» l'arma del permesso, promesso o negato, di visitare in carcere padre e madre. Insomma - ha concluso l'avvocato Biondi - sarebbe una aberrazione impariare il processo sulle risposte di una dodicenne «in balia del cupo dominio di una autorità inquisitoria» rispose a cui il successivo diniego a testimoniare ha tolto comunque «forza, validità e significatività».

A corollario del tutto la notazione dell'avvocato Enrico Nan (difesa Geri) contro l'eventuale testimonianza dell'ufficiale di polizia giudiziaria che interrogò Soraya in istruttoria: «Un expediente illegittimo per far rientrare attraverso la linea elementi buttati fuori dalla porta. Stamane le repliche dell'accusa, poi la Corte inizierà il lungo esame di queste e delle numerose altre eccezioni preliminari avanzate dalle parti».

Traffico di neonati, denunciate nove persone Racket dei bambini brasiliani: per sceglierli c'era un catalogo

Svilupi nelle indagini sul traffico di neonati brasiliani affidati dietro pagamento a famiglie della Campania. Ieri i magistrati romani Angelo Gargani e Cesare Martellini hanno denunciato 9 persone (tra le quali anche un ex sacerdote di Caserta) per «traffico internazionale» di neonati. Gli aspiranti genitori potevano scegliere il bambino su un album di foto messo a disposizione dall'organizzazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Negli ultimi anni, in Campania e in particolare nel Napolitano, sono spuntate come funghi le associazioni di genitori adottivi, che aspirano ad avere un bambino proveniente dal Brasile. Sono piccole organizzazioni, per lo più legate a movimenti cattolici, che garantiscono l'assistenza alle coppie dall'arrivo in Sudamerica al ritorno in Italia. Secondo quanto avrebbero finora accertato i magistrati romani, il sostituto procuratore della Repubblica Cesare Martellini e il giudice delle indagini preliminari Angelo Gargani, molte di queste associazioni non si limitavano a dare l'assistenza gratuita agli aspiranti genitori, ma gestivano un vero e proprio traffico di neonati brasiliani, dati in affidamento a suon di milioni. Ai primi di settembre i due

giudici sono andati a Salvador di Bahia, in Brasile, per interrogare decine di persone che avrebbero favorito la compravendita di bambini del posto. Nel corso di alcune perquisizioni gli inquirenti hanno scoperto l'esistenza di un album fotografico, una sorta di campionario sul quale gli aspiranti genitori potevano scegliere il bambino di loro gradimento. Al loro rientro in Italia, i due magistrati romani hanno emesso quattro «avvisi di garanzia» nei confronti di altrettante persone, residenti nel Casertano e nel Napolitano, sospettate di essere tra gli intermediari del traffico. Ieri gli investigatori hanno denunciato per traffico internazionale di bambini nove persone che farebbero parte dell'organizzazione delle adozioni familiari. L'ex

I nomi degli inquisiti non si conoscono. Secondo indiscrezioni, si tratterebbe di alcuni italiani che vivono in Brasile e di altri residenti in Campania, tra la provincia di Napoli e quella di Caserta. L'inchiesta prese il via l'anno scorso, in seguito alla denuncia (per la scomparsa del proprio figlio) fatta da una donna brasiliana alle autorità locali e al consolato italiano. Dalle prime indagini spuntò il nome di Lucas Di Nuzzo, un ex sacerdote di origine casertana, partito oltre venticinque anni fa dall'Italia per la missione a Serrinho, Di Nuzzo, sposato e padre di due figli, fino al dicembre dello scorso anno ha diretto la «Casa del bambino abbandonato» nella città dell'entroterra brasiliano. Al centro dell'ex prete si rivolgevano centinaia di coppie campane per chiedere assistenza. Secondo gli investigatori, Di Nuzzo favoriva gli affidamenti dei bambini sudamericani abbandonati dietro pagamento di alcuni milioni. L'ex sacerdote attualmente è imputato in un processo che si sta svolgendo nello Stato di Bahia. La storia riguarda un via-vai di soldi - inviati dall'Italia a favore dei genitori naturali dei bambini adottati - che passavano attraverso la «Casa del Bambino abbandonato». L'ex

prete ha sempre respinto ogni accusa, affermando che nella sua opera non c'è stato nulla di illegale. Nei giorni scorsi all'aeroporto di Pernambuco, in Brasile, le autorità hanno bloccato quattro bambini che stavano per partire alla volta dell'Italia. Ai genitori adottivi, tutti della provincia di Napoli, sono stati ritirati i passaporti. Le coppie frequentavano l'associazione di padre Mario di Francesco, di Licola, un paesino vicino Pozzuoli. Dopo gli accertamenti, la polizia brasiliana ha stabilito che gli aspiranti genitori erano perfettamente in regola con la documentazione di adozione rilasciata dai tribunali italiani e brasiliano, e hanno restituito loro i documenti. L'indagine sulle adozioni facili, comunque, continua. Per i prossimi giorni non si escludono clamorosi sviluppi.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

NEL PCI Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi 23 ottobre (ore 19.30). I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di domani 24 ottobre. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di giovedì 25 ottobre. Consiglio nazionale FGCI. Il Consiglio federativo nazionale è largato ai segretari dei comitati territoriali e spostato a venerdì 26 ottobre alle ore 9.30 presso il salone IV piano della direzione Pci (via Botteghe oscure, 4) Roma